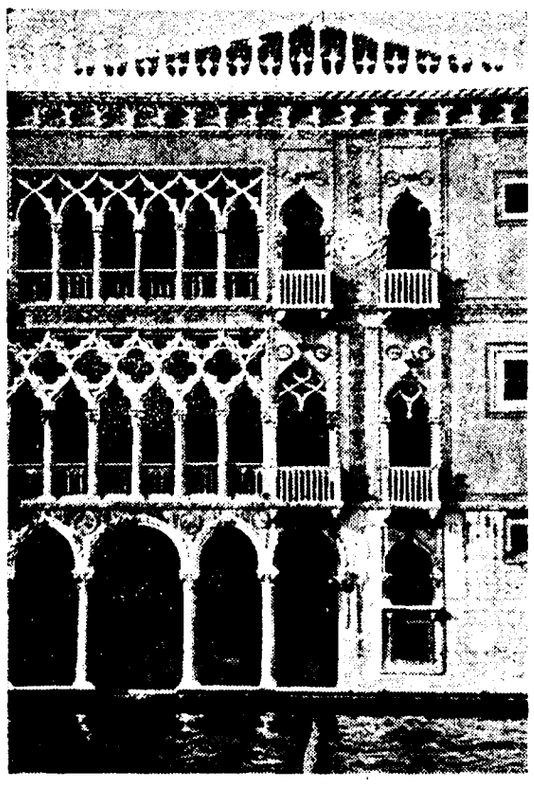
Viaggio amaro nell'Italia dell'arte

Ad ogni angolo un monumento insigne, un museo di testimonianze di altissima arte e cultura, un patrimonio inestimabile: tutto questo esiste ancora nel nostro Paese? E in quali condizioni?

Abbiamo fatto un rapido viaggio (quanto spesso amaro!) attraverso l'Italia cogliendo solo alcuni esempi — fra i non notissimi — di cosa accade al patrimonio artistico italiano.

Musei, monumenti, chiese, palazzi, centri storici: certo non dovunque è lo stesso e vi sono anche alcuni positivi esempi di rispetto e tutela dell'arte.

Ma furti (alcuni clamorosi son storia recente e un po' alla volta rischiamo, magari arrossendo, di farci l'abitudine ai sempre più frequenti saccheggi) e incuria stanno in agguato, pronti a sferrare attacchi spesso letali a tutto quanto di bello e d'importante nella nostra storia dell'arte e della cultura è ancora conservato.



CHIUSA DA 7 ANNI

Tra le numerosissime attrattive che Venezia può offrire dal punto di vista storico-artistico, la Ca' d'Oro può senz'altro annoverarsi tra le più prestigiose, e tra le più conosciute. La fama di questo palazzo è dovuta sia alla sua struttura, il più splendido esempio di architettura gotica della città dopo il Palazzo Ducale, sia alle inestimabili opere d'arte che esso racchiude. Da circa 7 anni tuttavia, a causa di mancanza di fondi per continuare i lavori di restauro, la Ca' d'Oro è chiusa al pubblico e le prospettive di una sua riapertura, anche a lungo termine, sono alquanto incerte.

Se n'è andata la custode

MILANO, 3 agosto

San Maurizio al Monastero Maggiore in corso Magenta è certamente uno dei monumenti più importanti del Rinascimento milanese; lo è per le preziose forme architettoniche e lo è per gli splendidi affreschi e le tele dei leonardeschi che contiene l'interno: Luini, Boltraffio, Solari hanno coperto le pareti delle cappelle e la grande tramezza che separa l'aula dal coro.

Fino a due anni fa una gentile signora faceva da custode e da guida nella chiesa. Poi, un giorno, improvvisamente la signora se ne è andata e la chiesa è rimasta chiusa con i suoi tesori. Sprangata da due anni. Accanto, nel vecchio chiostro si trova il museo archeologico del Comune: qualche incauto ha chiesto lì la chiave per vedere la chiesa. La risposta è stata quella del conflitto di competenze: il Comune non presta personale a nessuno e la Curia non ha i soldi per pagarselo.

Per San Maurizio si prepara una situazione come quella che da anni vige per San Paolo Converso in corso Italia, ormai dimenticata negli itinerari artistici milanesi. San Paolo è chiusa da anni. Solo dopo molte insistenze e solo vantando conoscenze che facciano colpo, il sagrestano della vicina chiesa di Sant'Eufemia accompagna a visitare l'importante ciclo di affreschi dei Campi. Ma la chiesa è ormai tutta una rovina: intanto è stata «spezzata» in due e mentre l'aula è ancora visitabile, il coro è stato dato in affitto a una società privata che sotto le volte e lungo le pareti affrescate mette in pila pacchi e provviste. L'interno va in rovina con l'intonaco che si scrosta, con le macchie di umidità che cancellano i colori. Solo qualche settimana fa, dopo una visita casuale, il sagrestano ha scoperto che una tela era stata tagliata da chissà chi.

Due casi fra i tanti, San Maurizio e San Paolo, ma la stessa cosa vale per altri monumenti, per altre chiese chiuse o minacciate dall'incuria, come la cripta di San Sepolcro, come San Pietro in Gessate con gli affreschi del Bergognone e del Butinone ecc.

a. c.

Qui rubare è uno scherzo

PALERMO

A Palermo è facilissimo — quasi uno scherzo — introdursi nei locali dell'Assemblea regionale nelle pause dei lavoro di Sala d'Ercole, circolarvi liberamente non visti, magari sotto le spoglie fasulle dei turisti e prender d'assalto l'antico pregevole Tesoro dei Normanni, custodito nella stupenda cappella palatina nella cripta, e cioè nella parte più segreta della costruzione voluta da Ruggero II, dopo la sua incoronazione.

L'hanno dimostrato soltanto due mesi fa un gruppo di lesti ladri palermitani che, per fortuna, erano alla ricerca di oggetti d'oro e argentei facili da smerciare e che perciò hanno lasciato integro il grosso delle reliquie: un pregiatissimo cofano ligneo intarsiato d'avorio d'origine egizia, una cassetta d'argento decorata da Pietro Novelli e antiche pergamene siciliane. Sono spariti invece decine di calici ed ostensori, di delicata fattura, piatti d'argento sbalzato, candelabri prodotti nell'epoca felice dell'oreficeria palermitana tra il '600 e il '700.

Lo stupore per l'audacia dei ladri si congiunge all'indignazione per la mancata vigilanza ad un edificio come il Palazzo dei Normanni che non solo racchiude preziosissime opere d'arte, ma è la sede del parlamento regionale.

I «cenacoli» fiorentini

FIRENZE, 3 agosto

Anche se negli ultimi tempi non sono mancate realizzazioni di rilievo, molte questioni restano ancora insolute, sia a Firenze che nel comprensorio. Fra le tante, sarà bene indicarne almeno una, quella dei cosiddetti «cenacoli»: quello di San Salvi, di Santa Apollonia e dello Scalzo. Più che di musei veri e propri, si tratta di ambienti dove vengono conservate opere di particolare pregio, ovviamente legate alle sedi per le quali vennero eseguite.

Da vari anni ufficialmente chiusi (San Salvi fu duramente colpito dall'alluvione del '66) potrebbero di nuovo essere resi disponibili con interventi di portata davvero non eccezionale. Per quanto riguarda San Salvi (con il celebre affresco dell'«ultima Cena» di Andrea Del Sarto), compiuto un primo lotto di lavori, e destinati ad altra sede i gessi del Bartolini e del Pampaloni, già si pensa a costituire una sorta di museo degli affreschi staccati. Per Santa Apollonia (ormai non più, come prima, «Museo del Castagno» in quanto le figure degli «uomini illustri» sono state trasferite nella poco acconcia sede di San Piero a Scheraggio) accanto alla splendida «Ultima cena» del Castagno (e alla ritrovata sinopia della Crocefissione) si prevede di costituire una raccolta di testi dello stesso Andrea e della sua cerchia. Per lo Scalzo infine (sono qui conservate le monocrome «Scene della vita del Battista» di Andrea Del Sarto) è urgente il bisogno di intervenire sulla architettura, al fine di ovviare ai troppi inconvenienti dell'ambiente (dalle finestre rotte, alle travi intarlate, al tetto che fa acqua).

v. b.

Sarà ancora più bella

BOLOGNA

Piazza Maggiore, il «cuore» della città, diverrà in autunno ancora più bella. Allora, infatti, terminate le operazioni di restauro conservativo della chiesa di San Petronio — alla quale lavorò pure Jacopo della Quercia — torneranno ad essere visibili agli occhi dei turisti e dei cittadini, nella loro originaria bellezza, i marmi rosati delle sculture incastonate nella severa facciata tardo-gotica della basilica.

Un lavoro delicato, questo di San Petronio, che ha richiesto accurati studi per poter individuare una tecnica in grado di «pulire» i marmi senza danneggiarli in alcun modo. Un'altra tappa, questa, nel risanamento conservativo di un patrimonio artistico e culturale che ha il suo momento più significativo nel piano del centro storico.

Non è un caso che il Centro internazionale per la conservazione dell'arenaria abbia svolto di recente proprio a Bologna un suo congresso. L'arenaria, che nel capoluogo emiliano è caratteristica di molti palazzi signorili e dei legati pontifici, è soggetta a gravi corrosioni con effetti disastrosi dagli agenti atmosferici e dal tempo. Ma si può certo fare molto per recuperarla. Ed infatti, sempre in Piazza Maggiore, l'amministrazione comunale ha provveduto — anche in questo caso dopo lunghe, delicate ricerche — a restaurare la facciata principale di Palazzo del Podestà, opera completata da poche settimane.

«Prima che li rubino tutti»

«Corriamo a vedere i capolavori dell'arte prima che li rubino»: questo era il titolo provocatorio di un appello lanciato da Ranuccio Bianchi Bandinelli dalle colonne del nostro giornale, ormai quattro anni fa, dopo uno degli ennesimi, clamorosi colpi portati dai «soliti ignoti» al nostro patrimonio artistico e culturale. A distanza di quattro anni, ciascuno può misurare quanto quell'appello, lanciato «per assurdo» contenesse elementi di attualità e di concretezza. Da allora ad oggi sono stati autorevolmente calcolati in circa ventimila i furti d'arte del nostro Paese. Decine di migliaia di pezzi, talvolta di valore inestimabile, sono scomparsi in una notte dai musei, dalle chiese, dai palazzi che fanno del nostro il Paese più ricco di testimonianze artistiche. Molti capolavori sono stati ritrovati; molti altri sono scomparsi nel nulla. E chi fino ad oggi non aveva fatto in tempo a raccogliere l'appello di Ranuccio Bianchi Bandinelli si chiederà, per esempio, se vedrà mai i tre dipinti — tra i più importanti del nostro Rinascimento — scomparsi ai primi di febbraio dal Palazzo Ducale di Urbino: «La flagellazione di Cristo» e «La Madonna di Senigallia» di Piero della Francesca e la «Muta» di Raffaello. Ed è solo un esempio.

Se quello di Urbino, infatti, fu senz'altro uno dei più clamorosi furti d'arte che la storia ricordi, per la qualità dei dipinti trafugati, non è certamente meno clamoroso il caso — che tutti ricorderanno — del saccheggio della Galleria d'arte moderna di Milano: ventotto dipinti di notevole valore artistico furono sottratti al museo il 18 febbraio scorso; dopo lunghe indagini, con qualche fortuna due mesi dopo si riuscì a rimettere le mani sulle tele, e la vicenda pareva essersi conclusa. E invece dopo poco più d'un mese i ladri tornavano alla carica, si riprendevano le tele sottratte in febbraio, con l'aggiunta degli «interessi»: l'inventario accertò che erano stati sottratti, oltre ai «28», altri dieci dipinti, di non poco valore. Una vera beffa.

Del resto, la ricerca del furto «più clamoroso», in Italia è particolarmente ardua. Sono parecchie le opere ricordate nei manuali di storia dell'arte dei licei che prima o poi hanno preso il volo.

E' difficile anche solo immaginare quante possano essere le opere d'arte trafugate dalla fine della guerra ad oggi: fonti ufficiali parlano di circa 40.000 furti.

Ma i guai, per questo patrimonio, non vengono solo dai ladri. Gravi responsabilità pesano sulle spalle di coloro che sono tenuti a difendere e a valorizzare questa ricchezza, a tutelarla dalle speculazioni, dai ladri, dai vandalismi. Coloro, cioè, che non hanno saputo impedire che il celebre cratere di Eufronio raggiungesse New York; che il busto di Urbano VIII scolpito dal Bernini raggiungesse la National Gallery di Ottawa, che la celebre «testa del Cristo» di Michelangelo, facente parte della prima versione della «Pietà Rondanini» raggiungesse le cassette di sicurezza di una banca svizzera, che a distanza di trent'anni dalla fine del conflitto non sono ancora riusciti a fare tornare in Italia le centinaia di opere trafugate dai nazisti e che il governo tedesco-occidentale aveva annunciato di voler restituire al nostro Paese; che hanno consentito il sistematico saccheggio degli scavi di Pompei («A Pompei ha fatto più danni la DC del Vesuvio» qualcuno ha scritto).

I responsabili di trent'anni di politica delle «Belle Arti» in Italia non hanno certo di che essere soddisfatti del bilancio che presentano al Paese. Soddisfatti non sono certamente i turisti, e tantomeno coloro che del turismo vivono. Ciò che le Amministrazioni locali riescono a fare, quindi, in tutela del patrimonio artistico italiano, nonostante la latitanza degli organi governativi, è degno di nota: prima ancora che una operazione «commerciale» esse compiono un'essenziale opera di difesa delle più alte testimonianze della nostra cultura.

d. v.

Per chi vuol visitare musei e pinacoteche

Per chi volesse visitare musei e pinacoteche d'estate vediamo come si presenta la situazione in alcune città italiane.

Sugli avvisi c'è scritto che la chiusura è dovuta al consueto periodo feriale e alla necessità di procedere a opere di manutenzione, sta di fatto che per tutto agosto a **MILANO** resteranno chiuse le biblioteche principali, la Comunale, la Ambrosiana, la Biblioteca d'arte, lo archivio storico, il Museo del Risorgimento. Orario ridotto anzi ridottissimo, solo al mattino, per il Cenacolo Vinciano, per il Poldi Pezzoli, per la pinacoteca Ambrosiana.

Il Museo del Castello (quasi un milione di visitatori all'anno) è aperto solo in parte: lunghi lavori di restauro hanno vietato le visite del pubblico per ben tre anni. Oggi si visitano solo le sale del pianterreno; ancora sotto chiave la pinacoteca. Le vicende di Brera sono note: sono aperte per poche ore al giorno 10 sale soltanto, un'immagine pallidissima della gloriosa galleria. Chiusa la Galleria d'arte moderna dopo i clamorosi furti che l'hanno praticamente spogliata. Non visitabili i cicli di affreschi nei palazzi privati (per esempio il Tiepolo di palazzo Clerici, di Palazzo Dugnani o palazzo Isimbardi) niente da fare, se non negli orari di ufficio, quindi chiuso in agosto per gli affreschi del Pisanello a Palazzo Borromeo.

VENEZIA: centro storico, i musei aperti al pubblico sono: l'Archeologico, le gallerie dell'Accademia, il museo Correr, Ca' Rezzonico, Ca' Goldoni, il museo di Storia Naturale e il museo Navale.

Impossibile visitare invece la Ca' d'Oro, il museo Vetrario di Murano.

Ben diversa la situazione a **BOLOGNA** dove tutti i musei e le gallerie pubbliche restano aperti durante il periodo estivo. Garantisce la propria apertura anche la Pinacoteca statale, grazie alla collaborazione della Provincia che ha assicurato la presenza del proprio personale per far fronte alle carenze degli addetti.

Così come a Bologna anche a **MANTOVA** è stata l'Amministrazione locale a sopperire alle carenze dello Stato evitando la chiusura, per carenza di personale, del Palazzo Ducale.

E' uno dei monumenti più cari ai mantovani; famoso per le opere d'arte che in esso sono racchiuse — i quadri del Mantegna e del Pisanello — e per la sua dislocazione che lo vede affacciarsi su una delle piazze più belle d'Italia.

Il Comune di Mantova, attraverso un incontro del sindaco compagno Usvardi con il ministro dei Beni Culturali Spadolini ha evitato la chiusura con una convenzione in cui essa si faceva carico della soluzione del problema in attesa di un definitivo intervento del ministero competente. Attraverso un concorso venivano assunte 8 guardie che sino a questo momento sono state pagate dal Comune.

Ma accanto ai problemi di orario e di personale è necessario ricordare come la tutela del patrimonio artistico e ambientale passa anche attraverso una loro «rivitalizzazione». Cioè il tramutare i monumenti storici da «pezzi da museo» a strutture aperte e vive nella realtà contemporanea.

E' la strada imboccata, anche se non la sola, dall'Amministrazione comunale di sinistra di **PAVIA**.

Le grandi costruzioni storiche quali il Castello Visconteo, vengono non solo restaurate, ma utilizzate per manifestazioni culturali e politiche di massa nel grande cortile del Castello; dibattiti politici e culturali, mostre d'arte di notevole livello vengono ospitate nei suoi grandi saloni.

Per chi in agosto volesse visitare i musei di Roma e di Napoli ecco gli orari di apertura.

ROMA: Castel Sant'Angelo, tutti i giorni dalle 9 alle 14; Fori Romani, tutti i giorni dalle 9 alle 14; Museo Farnesiano, tutti i giorni dalle 9 alle 12,30; Museo Palatino, tutti i giorni dalle 9 alle 12,30; Catacombe San Callisto, tutti i giorni dalle 8 alle 12 e dalle 14,30 alle 17; mercoledì chiuso; Catacombe S. Domitilla, tutti i giorni dalle 8 alle 12 e dalle 14,30 alle 17, martedì chiuso.

Galleria nazionale d'Arte Antica, tutti i giorni dalle 9 alle 13; martedì chiuso; Galleria nazionale Palazzo Barberini, tutti i giorni dalle 9 alle 14; domenica dalle 9 alle 13; Museo e Galleria Borghese, tutti i giorni dalle 9 alle 14; domenica dalle 9 alle 13; lunedì chiuso.

Museo nazionale d'Arte Orientale, tutti i giorni dalle 9 alle 14; la domenica dalle 9 alle 13; lunedì chiuso; Museo nazionale Valle Giulia, tutti i giorni dalle 9 alle 14; domenica dalle 9 alle 13; lunedì chiuso; Galleria nazionale d'Arte Moderna, tutti i giorni dalle 9 alle 14; lunedì chiuso; Musei Capitolini, tutti i giorni dalle 9 alle 14; lunedì chiuso; Musei Vaticani, tutti i giorni dalle 9 alle 17, esclusi i giorni festivi; il sabato dalle 9 alle 13.

NAPOLI: Museo Nazionale: 9-14, festivi: 9-13; Museo e Gallerie nazionali di Capodimonte: 9,30-15, festivi 9-30-13; Museo nazionale di San Martino: 9-30-15, festivi: 9,30-13. Floridiana, Museo Duca di Martina: 9,30-15; festivi: 9-30-13; Museo Principe di Aragona Pignatelli Cortes: 9,30-15, festivi: 9,30-13; Palazzo Reale, Appartamento Storico: 9-14, festivi: 9-13; Museo Civico «G. Filangieri»: 9,30-14, festivi 9,30-13; Teatro di S. Carlo: visita alla Scala e al Ridotto 9-12; Pinacoteca dei Girolamini: dalle 9 alle 12 e dalle 16 alle 20; Cappella San Severo: 10,30-13 e 15-18; domenica 11-13,30; Parco di Capodimonte: dalle 9 al tramonto. Catacombe di San Gennaro: sabato, domenica e giorni festivi: 9,30-12,30.

Un «gioiello» recuperato

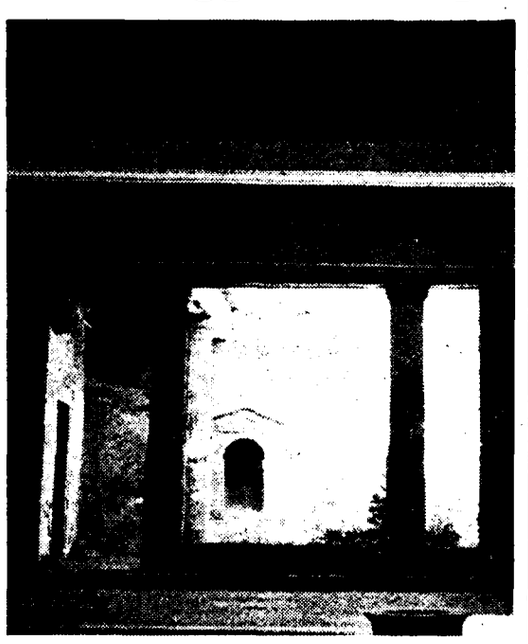
FERRARA

E' stato inaugurato circa due mesi fa il museo dell'Ottocento che la città di Ferrara ha intitolato a Giovanni Boldini. Il museo è stato collocato nella celebre palazzina dei Cavalieri di Malta un vero gioiello restaurato e riportato al suo antico splendore. Si è trattato veramente di un recupero eccezionale reso possibile (con una spesa di 45 milioni di lire) dall'intervento dell'ente locale e della regione Emilia-Romagna, che ha realizzato qui una delle sue prime operazioni specifiche in materia di restauro e recupero di un valido bene culturale.

La palazzina dei Cavalieri di Malta è stata per due secoli la residenza dei duchi Massari di Zavaglia che hanno lasciato una notevole impronta nella recente storia di Ferrara. Il suo recupero ha comportato un lavoro duro e delicato insieme, del quale si è occupato in prima persona il compagno Franco Farina, direttore della Galleria d'arte moderna del Palazzo dei Diamanti.

Un interno perfettamente restaurato della palazzina dei Cavalieri, vero «gioiello» ferrarese.

Il saccheggio di Pompei



NAPOLI

Giovedì della settimana passata scompaiono dagli scavi di Ercolano 27 statuine di bronzo e tre ceramiche raffiguranti dei cavalieri. Il giorno prima due studenti americani, in visita agli scavi di Pompei, vengono sorpresi dai carabinieri mentre si impadroniscono in piena tranquillità di un'anfora di terracotta e di alcuni vasetti che si trovavano nella casa di Polibio; in maggio, sempre a Pompei, erano stati trafugati tre affreschi da poco ricomposti dopo il ritrovamento; quindici giorni fa è scomparsa dalla casa di Cecilio Giocondo la lastra di marmo con il bassorilievo riproducente il terremoto del 63 d.C. Un vero saccheggio che dura da sempre negli scavi.

Siamo ormai al progressivo depauperamento del patrimonio archeologico della Campania; e una buona parte della responsabilità di ciò che sta accadendo è da attribuirsi alla carenza di personale di custodia.

Il «peristilio» di una delle ville pompeiane, meta di turisti, ma anche di ladri d'arte.

Le ville romane lasciate ai fantasmi

ROMA, 3 agosto

«L'Anno Santo 1950» presentò ai turisti e romani una via della Conciliazione ormai del tutto «sistemata» dopo gli sventramenti dei borghi attuati da Mussolini e lasciati lì, con larghe zone di terra battuta, fino alla fine della guerra. Due filari di lampioni in travertino con liste e sedili in analoga pietra furono piazzati a riempire un po' lugubremente quell'occhiata vuota del borgo sventrato.

Qualche romano pianse a vederli. Poi si fa l'occhio a tutto: anche ai palazzoni di vago stile piacentiniano che hanno sostituito le vecchie case lungo quella strada che dalla Mole Adriana porta all'inizio del colonnato berniano.

Anche a piazza San Pietro sempre più ridotta a un posteggio (curiosamente solo dalla parte che il Papa non può vedere affacciandosi dai palazzi apostolici: un'ipocrisia, a suo uso e consumo).

Dal '50 ad oggi, tanto per prendere una data, a Roma è stato tutto un fare e disfare. Eppure fra tanto affacendarsi non s'è trovato il modo, fra le aperture di due porte sante (tanto per tornare in tema di giubilei), di aprire a romani e turisti ville che sono restate ostinatamente chiuse. Qualche esempio? Villa Albani per parlare di una fra le più belle, o Villa Torlonia, per citarne anche fra le meno belle, o Villa Chigi contesa fra banche, dive, debiti, oppure la parte che i romani chiamano «femminile» di Villa Ada perchè appartiene ancora al ramo donnesco della famiglia Savoia. E parliamo del centro, di quello che oramai è il centro di Roma, che ad andare oltre il suburbio il discorso si fa vasto e impatta con gli Odescalchi, con altri Torlonia, con i Borghese, con gli Aldobrandini.

A parte l'eccezione sudatissima di Villa Pamphili, ville famose restano chiuse non solo al popolo, ma anche a quegli studiosi che volessero vederle con qualche rapidità o spregiudicatezza burocratica. Da fuori scorgi vetri che cadono, piante che schiantano, statue che spariscono, muri che si sbrecciano. Chissà che succede sotto l'egida delle Belle Arti o del Campidoglio o della Regione i cui poteri sono ancora contesi, discussi, eccepiti: ma toccare con mano non si può. Un permesso per vedere Villa Albani può costare perfino un mese di istanze. Ci si rinuncia.

In una città che ha visto in questo interminabile dopoguerra democristiano proliferare residence costosissimi quanto vergognosi, Hilton su Monte Mario e baracche lungo gli acquedotti imperiali, case hollywoodiane sull'Appia Antica, grattacieli per uffici piantati su fondamenta di palazzine coppedè o liberty, queste poche grandi ville sopravvissute alla speculazione edilizia umbertina prima (che si divorò complessi come Villa Pamphili o i Prati di Castello) e all'«audacia» fascista poi, restano fantasmi imprigionati dalla sfacciata avidità privata che ogni tanto ci fa un pensierino sopra. E perchè no, visto che nessuno le adopera?

Sicchè intorno alle ville chiuse si sta in realtà svolgendo — non è mai cessata — una lotta continua: i romani che ancora non possono godersele debbono però difenderle strenuamente, proprio come gli eserciti difendono la terra di nessuno, in attesa che scoppi la pace, che venga attuato un piano, un programma omogeneo e definitivo per dare anche questa terra a chi la coltivi.

e. b.

Cosa è cambiato dopo il clamoroso furto

ANCONA, 3 agosto

Che cosa è cambiato al Palazzo Ducale di Urbino, sul piano dell'organizzazione interna e nelle condizioni della Galleria, dopo il clamoroso furto — risalente al marzo scorso — delle tre inestimabili opere di Piero Della Francesca e del Raffaello? Si può dire che l'unica questione ad essere stata risolta, per opera dell'amministrazione democratica della città e del personale della Galleria nazionale organizzato nei sindacati confederali, e quella dell'orario d'apertura: è stato deciso, infatti, di spostare il turno dalla mattina al pomeriggio (dalle 14 alle 20) per l'intero periodo estivo.

E' chiaro comunque che allo stato attuale, ne la matricola dei dipendenti ne l'azione dell'Ente locale possono mutare le incredibili condizioni in cui l'incuria e l'insensibilità del governo hanno lasciato per tanti anni non solo il Palazzo Ducale di Urbino, ma decine di altri monumenti delle Marche.

Si pensi solo al fatto — ormai noto — che il furto dei due Piero Della Francesca e del Raffaello poteva essere quasi certamente evitato con una spesa irrisoria (forse meno di 20 milioni) per un adeguato impianto di sicurezza. C'è di più: gran parte delle stanze del Palazzo Ducale e attualmente chiusa per mancanza di personale (le stanze aperte possono essere visitate solo per sei ore al giorno, secondo l'orario nazionale).

La misura attuale per regolare l'orario mira senza dubbio a valorizzare il grande patrimonio artistico del Palazzo e la sua prestigiosa pinacoteca: ma, può bastare la buona volontà di amministratori e di lavoratori, possono essere sufficienti misure del genere?

QUALE POLITICA PER I NOSTRI MUSEI

MUSEO sacrario, museo di deportazione, reliquario-alibi per le spoliazioni e i misfatti della speculazione sul territorio, vetrina di purezze che legittimano tutte le operazioni e le aberrazioni del mercato: ecco alcune delle definizioni correnti nel dibattito che, in modo straordinariamente esteso, investe la stessa ragion d'essere degli agglomerati di materiale storico-artistico contenuto nei grandi e piccoli collettori di cui è ricco il nostro Paese. V'è anche una terminologia alternativa: museo aperto, museo officina, museo laboratorio, museo come momento indispensabile di concentrazione che, nella diaspora storica delle opere d'arte, si pone in contrapposizione con il momento negativo, di dispersione, rappresentato dal mercato consentendo l'elaborazione scientifica e favorendo la funzione sociale che è propria di questo tipo di istituzione (Argan).

Può sembrar strano che in un Paese dove i musei non si riesce a mantenerli neppure così malandati come sono, fiorisca un dibattito del genere. V'è la constatazione di una crisi che impone di rivedere tutto o quasi tutto ciò che concerne i templi della cultura e dell'arte, di cui occorre reinventare i compiti istituzionali. Il fatto è che si è diffusa la coscienza del legame inscindibile fra museo e territorio: con una realtà cioè storica e presentissima alla quale si deve prender parte per non lasciare il campo a chi, magari in nome della bellezza e della santità dell'arte, ha distrutto e deformato il senso della vita, compreso il senso estetico.

ED ECCO la domanda di partecipazione che investe il museo così come le altre istituzioni ove si giocano le sorti della convivenza civile, e il conseguente intervento di masse sempre più ampie di cittadini fermamente intenzionati a non lasciar gestire ai soli addetti ai lavori un patrimonio che è della collettività e per la collettività deve disporsi. Il rivolgimento in questo settore, fino a non molto tempo fa tremendamente trascurato, non è certamente partito dalle autorità centrali. Moltissimo vi ha contribuito la politica condotta dagli Enti locali che hanno fornito strumenti e ragioni ai cittadini per non accontentarsi di decisioni calate dall'alto. E' naturale che anche per ciò che riguarda i musei stia tramontando il tempo delle deleghe incontrollate.

Va ricordata l'importanza che ha avuto la Costituzione, nei Comuni e nelle Province degli assessorati alle Istituzioni culturali che ponevano la questione di una presenza attiva degli organismi elettivi nella gestione dei musei. Entravano così in circolo, accanto a quelle preesistenti, forze nuove capaci di instaurare rapporti dialettici e non di mera sudditanza con i gestori tradizionali del sapere e di liberare — attraverso la spinta all'associazionismo culturale e la politica di partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica — energie dirompenti. Ciò può aver disturbato, e certamente ha disturbato, i più retrivi fra quei cattedratici e funzionari delle soprintendenze statali ai quali, per nefasta quanto normale consuetudine, venivano consegnati in gestione i musei degli Enti locali ritenuti ingovernabili culturalmente e insostenibili economicamente per i magri bilanci dei Comuni e delle Province. Altri, e valga per tutti l'esempio della soprintendenza alle gallerie dell'Emilia-Romagna, hanno dato al nuovo corso un contributo fondamentale. Insomma, chiamati alla partecipazione e quindi al confronto con istanze del tutto nuove, gli antichi padri del museo han reagito chi positivamente, chi con qualche imbarazzo, chi rinchiudendosi ancor più nelle cittadelle della cultura ove la partecipazione stenta a farsi strada. Comunque lo scossone c'è stato e, a livello di istituzioni locali, non v'è dubbio che abbia provocato mutamenti di straordinario rilievo se è vero, come è vero, che l'idea del «museo aperto» ha trovato possibilità di realizzarsi soltanto laddove v'è una gestione democratica della cosa pubblica e il concetto di partecipazione non è soltanto uno slogan culturale di moda. Ai musei locali si riconduce poi, del tutto naturalmente, una corretta politica di decentramento delle istituzioni che favorisce gli incontri e le intese più ampie.

«Il museo chiuso non interessa nessuno», ha detto Argan al convegno bolognese tenutosi in occasione dell'apertura della nuova Galleria comunale d'arte moderna. Se questo è vero, si tratta di favorire il convergere dell'interesse su un obiettivo che è comune a tutti: e allora i momenti della conservazione, dell'informazione, della sperimentazione, dell'elaborazione scientifica, della didattica di cui tanto si parla potranno veramente riempirsi di contenuti sociali condizionando, a partire dai musei locali anche le istituzioni dello Stato. Quel che occorre, insomma, è una *politica per i musei che sia* parte di una più generale politica civile volta alla partecipazione e che vada non a dar sonni ben'e pronti per la soluzione dei problemi ma consenta di inventare volta per volta i modi per favorire la *dialettica fra la ricca disorganicità* della domanda di partecipazione popolare e l'esigenza scientifica di sistemazione e di programmazione che è propria dello specialista.

Questo senza che uno dei due momenti prevarichi, riproponendo magari rovesciata l'infausta concezione delle due culture e irrigidendo un processo che deve restare aperto. Definire a priori, per esempio, qualche «universale didattico» significherebbe soltanto riproporre all'interno del museo gli schemi che angustiano la scuola. Questo potrà certamente offrire strumenti di lavoro agli insegnanti, recuperando quella funzione di ausilio alla didattica *scolastica che gli fu propria* nel passato, ma non potrà certo sostituirsi alla scuola pena la perdita della propria specificità di luogo aperto a tutti i contributi e capace di elaborare in modo originale la massa dei dati e dei materiali a sua disposizione.

E' un discorso che può essere condotto con buone prospettive in quei musei che per il loro carattere possono più agevolmente aprirsi alla partecipazione avendo fra i loro compiti il rilevamento di beni culturali che non appartengono solo al passato. Ma se il discorso vale per i musei d'arte contemporanea, della tecnica, etnografici, di storia naturale, non diverso dovrebbe essere anche per i musei d'arte antica ove la destinazione dell'opera a feticcio sembra meno evitabile.

Anche qui ci soccorre Argan il quale ha parlato di musei-biblioteca ove le opere, non più poste su un altare, si offrano alla consultazione e allo studio così come si offre un libro.

Il materiale disponibile, sempre consultabile per chi voglia studiarlo o semplicemente «vederlo» dovrebbe servire per un'attività di studio e di esposizione tesa ad affrontare problematiche di volta in volta emergenti. Al concetto paralizzante di mostra dovrebbe sostituirsi quello di attività continua e *interdisciplinare, che ovviamente* comprenderà anche le mostre ma come momento particolare di una problematica che investe tutti i possibili modi di comunicazione visiva. Cesare Brandi ha, dal canto suo, sottolineato l'inopportunità di organizzare quelle mostre faraoniche e spesso di puro prestigio che dissanguano Comuni, Province e Regioni. Lo stesso dicasi per gli acquisti di singole opere per cifre che basterebbero da sole a garantire per decenni una seria attività interdisciplinare.

UN'ALTRA questione, che toccherò di sfuggita, è quella che vede il museo imputato di essere una vetrina per il mercato dell'arte. Nel nostro tipo di società è inevitabile che la mostra di un artista, a livello di museo pubblico, faccia salire le quotazioni di mercato. Succede cioè che il museo produce una particolare merce che si chiama cultura e che qualcuno finisca per venderla. La collettività si trova a dover pagare le spese di produzione di ciò che non vende e non può vendere, mentre qualche privato trae dall'operazione profitti a volte assai utili. E' una contraddizione che va sanata forse impegnando il potere contrattuale del museo. Ecco accennati soltanto alcuni fra i problemi apertissimi che si propongono al dibattito e sui quali dovranno misurarsi sia gli specialisti sia le forze che son chiamate a partecipare, rinnovandone vita e struttura, alla gestione di «un museo oggi».

Franco Solmi

(Direttore della Galleria d'arte moderna di Bologna)